

# L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIV 2016

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI  
LINGUISTICA E LETTERARIA

---

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE  
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIV 2016

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA  
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Anno XXIV - 1/2016  
ISSN 1122-1917  
ISBN 978-88-9335-058-7

---

Direzione

LUISA CAMAIORA  
GIOVANNI GOBBER  
LUCIA MOR  
MARISA VERNA

Comitato scientifico

ANNA BONOLA – LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – SARA CIGADA  
ENRICA GALAZZI – MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI  
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARIA LUISA MAGGIONI  
GUIDO MILANESE – FEDERICA MISSAGLIA – LUCIA MOR – AMANDA MURPHY  
FRANCESCO ROGNONI – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA  
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

SARAH BIGI – ELISA BOLCHI  
ALESSANDRO GAMBA – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti  
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2016 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215  
*e-mail:* editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)  
*web:* www.educatt.it/libri

*Redazione della Rivista:* redazione.all@unicatt.it | *web:* www.analisilinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2016  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

## INDICE

La costruzione delle preferenze dei consumatori/pazienti: il concetto di 'alimentazione sana' nei messaggi pubblicitari di prodotti alimentari <i>Sarah Bigi e Chiara Pollaroli</i>	7
How Far Is Stanford from Prague (and vice versa)? Comparing Two Dependency-based Annotation Schemes by Network Analysis <i>Marco Passarotti</i>	21
Saussure chiama, Pascoli risponde. Nuove prospettive sulla ricerca anagrammatica <i>Giovanni Palmieri</i>	47
Some Typological Features of 'Minority' Literature: the Case of the Slovenian and Italian Minorities <i>Jadranka Cergol</i>	61
Manzoni e la rivoluzione degli Stati Uniti <i>Alice Crosta</i>	77
The Old English Genesis and Milton's Paradise Lost: the Characterisation of Satan <i>Elisa Ramazzina</i>	89
Contributo per un'edizione critica della versione armena dell' <i>Eutifrone</i> di Platone: il manoscritto 1123 della Biblioteca dei Padri Mechitaristi di Venezia e l'edizione a stampa <i>Sara Scarpellini</i>	119
Analisi d'opera Intorno al volume: <i>La lingua del imperio. La retorica del imperialismo en Roma y la globalizacion</i> <i>Federica Venier</i>	125
Recensioni e Rassegne	
Recensioni	137
Rassegna di Linguistica generale e di Glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	151

Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	161
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Amanda Murphy e Margherita Ulrych	179
Rassegna di linguistica russa a cura di Anna Bonola	189
Rassegna di linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	193
Indice degli Autori	201

## INTORNO AL VOLUME: *LA LENGUA DEL IMPERIO. LA RETORICA DEL IMPERIALISMO EN ROMA Y LA GLOBALIZACION*

FEDERICA VENIER

*Keywords:* political rhetoric, imperialism, propaganda, ancient Rome, United States of America

L'ampio lavoro di ricognizione da me recentemente condotto su circa dieci anni di bibliografia italiana intorno a retorica e teoria dell'argomentazione<sup>1</sup> si è tradotto in me in una sorta di attenzione permanente e più ampia, talvolta leggermente maniacale, ai lavori concernenti queste tematiche, quasi a verificare, rispetto al passato, quante cose mi siano sfuggite in Italia e quante, della produzione straniera che pure non ero chiamata a censire, avrebbero bene integrato le indicazioni che avevo dato ai miei lettori, e, rispetto al futuro, quanto si potrà scrivere fra altri dieci anni, quanto si potrebbe tradurre in italiano, quanto sarebbe bello che fosse più universalmente noto.

Così mi rendo conto che arrivo tardi al libro che illustrerò qui e sembrerebbe una magra consolazione pensare che sia meglio tardi che mai se non fosse che *La lengua del imperio. La retórica del imperialismo en Roma y la globalización* rappresenta, sulla scorta di Klemperer, che il titolo dichiara ammirato modello, un esempio straordinario e da me fino a ora mai rinvenuto di uso degli strumenti della retorica per smontare la retorica e, più esattamente per analizzare, decostruendolo, il processo di formazione di un apparato ideologico, quello imperiale romano: il riconoscimento della validità dell'*exemplum* ne garantisce la possibilità di applicarlo per esaminare altre situazioni. Il discorso condotto sul I secolo a.C. a Roma è dunque paradigmatico e getta luce, più in generale, come si vedrà, sul discorso delle politiche imperialiste. Dunque, appunto, meglio tardi che mai, e sono profondamente grata alla sede che mi ospita di avermi dato la possibilità di presentare ai lettori quest'opera che le barriere fra le discipline e la scarsa notorietà dell'illuminata casa editrice che l'ha pubblicata avevano fino a oggi nascosto al pubblico italiano.

Per realizzare tale impresa decostruttiva e giungere alla definizione del paradigma, l'autore, Juan Luis Conde, latinista dell'Università Complutense di Madrid, profondo conoscitore della storiografia latina e in particolare dell'opera di Tacito<sup>2</sup>, compie nel suo volume un percorso dettagliato che si articola su tre livelli: quello della disamina della costruzione

<sup>1</sup> F. Venier, *Retorica e teoria dell'argomentazione*, in *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, G. Iannaccaro ed., Bulzoni, Roma 2013, vol. II, pp. 635-674.

<sup>2</sup> Di Tacito Juan Luis Conde ha curato l'edizione spagnola delle *Historiae* (*Historias*, Cátedra, Madrid 2006) e quella dell'*Agricola*, pure da lui tradotta (*Vida de Agricola*, Cátedra, Madrid 2013); ma a Tacito egli aveva

dell'ideologia del principato, cioè della violenta trasformazione che porta, in poco più di un cinquantennio, da Silla a Ottaviano e alla necessità di giustificare la distanza dalle tradizioni fondative della Roma repubblicana, che il nuovo assetto politico rappresenta; quello dell'esame della costruzione ideologica post-guerra fredda statunitense, con l'invenzione della necessità di esportare la 'democrazia', adottata per giustificare la politica aggressiva indispensabile al sistema economico americano e alla sua industria bellica: in particolare l'attenzione dell'autore si coagula intorno a quanto precedette l'attacco all'Iraq sferrato dall'amministrazione Bush nel 2003; infine (ed è certamente il livello più rischioso, più esposto al rischio di un totale rifiuto perlomeno da parte di una certa accademia) il livello del confronto fra mondo romano e mondo USA. Di fatto Conde decostruisce l'edificio retorico che ha giustificato la costituzione dell'impero romano, il tremendo passaggio dalla repubblica al principato, e smantella questo solidissimo e ben costruito *Sprachbau* a partire da una necessità di comprensione dell'oggi.

Inizierò la mia analisi proprio da quest'ultimo livello, cioè dal paragone che struttura il libro, poiché la prospettiva in cui intendo presentare il volume è appunto quella retorica. In realtà, infatti, ciò che consente all'autore l'accostamento di due momenti tanto distanti della storia non è certo l'inaccettabile idea che nella storia si diano situazioni identiche ma viceversa la convinzione che, se pure la storia non si ripete, vi si ritrovano tuttavia situazioni discorsive analoghe. Come è noto, comparare è già in sé argomentare. Secondo Reboul, che su questo punto si allontana da Perelman, la comparazione è un argomento "fondante la struttura del reale"<sup>3</sup>: attraverso il paragone cioè, l'oratore sceglie di dare una determinata immagine della realtà che rappresenta e compito dell'uditorio è quello di verificare l'accettabilità del paragone.

In questo caso, se la pietra del paragone è costituita indubbiamente dalla romanità – data la professione di filologo classico di Conde – e se è soprattutto la romanità che illumina i meccanismi ideologico-discorsivi odierni, l'attenzione alle vicende storiche contemporanee USA consente all'autore di gettare nuova luce su eventi già profondamente indagati da storici e filologi. Nell'originale prospettiva di Conde, infatti, la nostra relazione col passato diventa dichiarazione della nostra lettura del presente: nella comparazione dunque la ricostruzione storica si fa 'meta-storica' nella misura in cui essa diventa auto-dichiarazione esplicita delle linee ermeneutiche adottate. Già questo, a mio avviso, giustificherebbe l'operazione comparativa, anche perché, nella novità dei modi in cui viene condotta, essa è al contempo anche un'illuminante critica all'uso manipolatorio che – e certo non solo da parte americana – è stato fatto nel tempo dell'immagine di Roma, più o meno mitizzata, utilizzata troppo spesso a uso e consumo dell'ideologia.

Più in dettaglio, il paragone fra impero romano e 'impero' americano è giustificato dall'individuazione di tre analoghe fasi discorsive nella costruzione di un'identica ideolo-

---

dedicato anche un bellissimo romanzo che attende una traduzione italiana (*El largo aliento*, Ediciones Destino, Barcelona 1993).

<sup>3</sup> Cfr. in particolare O. Reboul, *Introduction à la rhétorique, Théorie et pratique*, Presses Universitaires de France, Paris 1991; deuxième édition corrigée 1994; trad. it. a cura di G. Alfieri, *Introduzione alla retorica*, il Mulino, Bologna 1996, § 4.2., *La comparazione e l'argomento del sacrificio*, pp. 200-201.

gia auto-giustificatoria: una fase per così dire 'a-morale', cui fanno seguito quelle che, con le parole dell'autore, chiameremo la fase dell'ipocrisia e quella del cinismo, un cinismo, come vedremo, destinato a 'naturalizzarsi' tanto da essere nemmeno più avvertito come tale. Secondo Conde, mentre la fase a-morale è sostanzialmente una fase priva di discorso pubblico, le altre due costituiscono una sorta di topica del discorso imperiale e imperialista: una topica che, come vedremo a breve, è organizzata secondo schemi figurali, secondo una figuralità *figée* di cui l'autore individua con chiarezza i tratti.

L'età a-morale, quella della sua fase difensiva e proto-espansiva, coincide per Roma, a grandi linee, con un periodo che va dalle sue origini alla Seconda Guerra Punica (218-201 a.C.). Quest'ultima rappresenta di fatto la trasformazione di Roma in potenza "di categoria mondiale", come dice Conde, dando inizio a nuovi conflitti, quali le guerre ellenistiche e orientali che occuparono il II secolo a.C., di natura molto diversi da quelli precedenti in quanto espansivi e non difensivi. Parallelamente, per gli USA, tale età coincide più o meno con un periodo che va dalla fondazione degli Stati Uniti d'America fino alla vittoria del 1898 nella guerra contro la Spagna, che segnò dapprima la penetrazione statunitense nelle Antille e nel Pacifico e, successivamente, con l'ambiguità wilsoniana fra isolazionismo e interventismo, l'inizio di una nuova fase della storia americana.

Dal punto di vista comunicativo questo periodo è caratterizzato da una sorta di assenza di cattiva coscienza o, forse meglio, da un'assenza di coscienza, cioè da una cultura dell'onore guerresco che vale di per sé, che si identifica quindi con le proprie azioni belliche e bellicose senza rimorsi. Per quanto riguarda la romanità Conde finemente osserva come in quest'epoca la lingua fosse usata "come protocollo". Egli analizza in particolare la legge dei Feziali e illustra come essa di fatto altro non fosse "che un meccanismo formale di dichiarazione di guerra", con l'unico merito magico-rituale di assicurarsi il favore degli dei per darsi così con tranquillità a guerra, razzia e saccheggio. Il linguaggio dunque, a questa altezza cronologica, "rappresenta solo un *protocollo* di propiziazione religiosa mentre il desiderio di gloria e bottino poteva manifestarsi con naturalezza". L'unico destinatario di questo linguaggio è il cielo, che la società arcaica compattamente invoca. Non esiste cioè interlocutore umano data l'unanimità degli intenti dei membri di quell'antica società, una società di oratori, o meglio di 'oranti', che non si rivolge a un uditorio umano ma a uno divino.

A questa fase fa seguito, si diceva, la cosiddetta fase dell'ipocrisia. Con questo termine Conde si riferisce al periodo che va sostanzialmente dalla fine della Seconda Guerra Punica a quella che Syme aveva definito la "rivoluzione romana", cioè alla fase di disordini e violenze che si concluderà con la presa di potere di Ottaviano. In ambito americano le cose sono più sfumate, ma a grandi linee andiamo dal dibattuto intervento nella Prima Guerra Mondiale alla caduta del muro di Berlino.

Usando le categorie antropologiche di Ruth Benedict, Conde parla di un passaggio da una "cultura della vergogna", quella appunto primitiva dell'onore, a una "cultura della colpa". L'autore mette in luce, come tipica della cultura della colpa, l'acquisizione di una tripla consapevolezza.

Si sa che esiste un pubblico da persuadere poiché si sa (né il fatto può essere più nascosto) che la guerra non viene più condotta per difendersi ma per *avaritia*, nel senso etimo-



logico del termine e cioè per cupidigia e sete di denaro, un denaro peraltro indispensabile al mantenimento di un'economia nazionale che, centrata di fatto sull'attività bellica, deve poterla finanziare. Nella misura in cui si prende coscienza della non-necessità della guerra, della sua ingiustizia, chi la pretende deve persuadere della sua giustizia chi la eviterebbe. A questo proposito la minuta analisi di quanto fece seguito alla Seconda Guerra Punica (le Guerre Macedoniche, la Terza Guerra Punica, la distruzione di Cartagine e di Corinto nel 146 a.C. e poi, via via, fra le altre cose, le figure dei Gracchi, le Guerre sociali, la figura di Silla e il problema delle Guerre Mitridatiche) dà eccellentemente il quadro del rapporto fra situazione economica e situazione sociale nella Roma degli ultimi due secoli che precedettero l'evo cristiano. Più veloce – necessariamente – l'analisi della situazione statunitense, sostanzialmente legata alle due Guerre Mondiali e alla Guerra Fredda.

D'altro canto, però, Conde rivela come le succitate consapevolezze, della realtà dei fini bellici e dell'esistenza di un pubblico da convincere per raggiungere questi loschi scopi, si traducano, retoricamente, nel tentativo di mascherare non solo quanto si sta facendo ma anche quanto si è fatto in passato. Tornerò a breve su questo punto parlando dei testi citati da Conde come testimoni a favore della sua posizione. La maschera: i romani combattono sì, ma correttamente, senza commettere ingiustizia, risparmiano i vinti, sono costretti a combattere, rappresentano un ordine statutale estraneo al nemico; gli americani combattono, ma per salvare l'Europa, i soldati americani sono amici delle popolazioni civili ecc. Il vincitore viene così fatto coincidere con il giusto, già a Roma e poi nella propaganda americana.

Un po' alla volta, dall'ipocrisia che fa coincidere il vincitore con il giusto, si sviluppa un vero e proprio cinismo: è l'ultima delle fasi delineate da Conde, che la illustra, come vedremo a breve, a partire dall'analisi della gestione retorica dell'ultima Guerra Mitridatica, condotta da Pompeo, e dell'attacco all'Iraq sferrato da Bush, per giungere a un esame estremamente ravvicinato dell'armamentario retorico augusteo.

In questa fase i popoli sottomessi diventano "amici" e "alleati", la sottomissione è trasformata in possibilità di godere dei benefici dei cittadini romani/americani, il controllo poliziesco e la repressione diventano condizioni di una sicurezza che viene fatta coincidere con la 'vera' libertà, e così via. Il contatto con la cultura greca, che ha catturato il *ferum victorem* e forgiato la coscienza etica romana, così come i nuovi rapporti con il mondo che hanno ampliato quella americana, hanno insegnato, con un doppio esito sconcertantemente contraddittorio, a mentire ma anche a guardare all'altro da sé, a concepire l'alterità. *Nous et les autres*, si potrebbe dire con Todorov, dove il *nous* di romani/americani impara – e qui è la retorica a fare da maestra – a scambiarsi le parti con *les autres*, nell'esercizio della 'controversia', insieme scuola di menzogna e di immedesimazione: un'immedesimazione che, nei casi più alti (si vedranno *infra* gli esempi di Sallustio e di Tacito) diventa compassione, abbraccio del punto di vista altrui e smascheramento dell'ipocrisia ideologica.

Alla ricostruzione delle tre fasi che ho rapidamente tratteggiato Juan Luis Conde giunge attraverso una duplice operazione sineddochica, cioè attraverso un'accurata scelta da un lato di pochi testi-chiave, tradotti e analizzati minutamente, dall'altro di una serie di parole-chiave (*mos, imperium, patrocinium, beneficium, pax, libertas...*) di cui viene descritta

insieme la permanenza del *Sinn*, del senso, e il mutamento della *Bedeutung*, del riferimento. Conde parla in realtà di permanenza del 'significante' e mutamento del 'significato', ma a me pare che la dicotomia di Frege riassuma più correttamente di quella di Saussure il processo evolutivo delle parole, la *Wortgeschichte*: è infatti proprio la permanenza dell'intera coppia significante/significato che consente l'uso manipolatorio delle parole, che permette cioè di usarle per fare riferimento a 'oggetti' a esse un tempo assolutamente estranei. Come osserva acutamente Conde, siamo quindi, di fatto, di fronte a una serie di *topoi* valoriali apparentemente immobili e che si rivelano invece eleganti e anodini contenitori di realtà in perenne trasformazione. Da questa osservazione ne consegue un'altra, altrettanto interessante e più generale: Conde ci fa infatti notare quanto il concetto di 'classico', di 'classicità', abbia contribuito, con l'aura di staticità a esso legato, a occultare, sotto la sua superficie apparentemente immobile, tale movimento, tale passaggio da un riferimento a un altro. Indagando sulle costanti che, indipendentemente da spazio e tempo, caratterizzano tale nozione, l'autore rileva in particolare il conservatorismo che tende al rigetto delle *res novae* e mantiene vecchie e tradizionali parole per designare nuove entità, nobilitate dal prestigio di una continuità che è fasulla, posto che sappiamo bene, con Schuchardt, che "solo il movimento è reale"<sup>4</sup>.

Si parlava di 'scelta' e di 'sineddoche', come *pars pro toto*: assistiamo in questo volume alla messa in campo di altre due operazioni retoriche (a conferma del valore azionale di quanto dalla retorica è stato classificato). Come è noto, la scelta è, per Perelman, la prima e principale attività dell'oratore, e in questo senso di fatto Conde agisce con estrema decisione scegliendo pochi, rappresentativi passi fra la sterminata storiografia romana e poche, fondamentali parole nel lessico latino.

La scelta della sineddoche è, di nuovo, una dichiarazione esplicita di parzialità, termine con cui intendo indicare sia una chiara e netta prospettiva da cui osservare il proprio oggetto di studio, sia una scelta di parte politico-morale esplicita. Siamo infatti di fronte a una prospettiva mai moralistica ma sempre profondamente morale, e a me viene in mente (oltre alla prossimità fra *Retorica* ed *Etica nicomachea* in Aristotele!) solo un altro scrittore contemporaneo con un'analoga lettura critica della storia, molto distante come sfondo esistenzial-culturale e stilistico da Conde eppure a lui così vicino nel ricostruire la storia a partire da una visione morale del presente: W.G. Sebald.

La sineddoche, tuttavia, è un tropo legato alla presupposizione: la *pars* presuppone il *totum*, che è indispensabile alla comprensione. Così, questo libro in sé chiarissimo non è in realtà per chiunque, come viceversa sembra a volte far credere l'autore rivolgendosi esplicitamente a eventuali lettori ignari di latino: esso, al contrario, presuppone, per essere pienamente inteso e valutato criticamente, una vasta conoscenza della letteratura latina che è, appunto, data per nota e che costituisce lo sfondo, con cui Conde continuamente dialoga, indispensabile a dare il giusto rilievo ai testi prescelti.

<sup>4</sup> Cfr. "nur die Bewegung ist wirklich", in H.E.M. Schuchardt, Anzeige von: Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, in "Literaturblatt für germanische und romanische Philologie", xxxviii, Januar-Februar 1917, 1-2, SS. 1-9: S. 4. Trad. it. di prossima pubblicazione in F. Venier, *La prima ricezione del Cours*. Antoine Meillet (1916), Hugo Schuchardt (1917), Benvenuto Terracini (1919).

Testi come prove e illustrazioni dunque, ma quali testi?

Il passaggio dall'età a-morale a quella dell'ipocrisia è illustrato confrontando due brevi brani che narrano un identico episodio. Dopo un primo capitolo di carattere metodologico (*Un imperio por defecto*), nel secondo capitolo, non a caso intitolato *Los duelistas*, "i duellanti", entrando nel vivo del suo discorso Conde raffronta un breve brano di Claudio Quadrigario (tramandatoci da Gellio, *Noctes Atticae*, 9, 13, 4-19) e uno di Livio (7, 9, 8-10, 14: secondo l'edizione Bayet, Belles Lettres, Paris 1968) che raccontano entrambi lo scontro fra un gallo e un romano avvenuto in Lazio, non lungi da Roma, circa a metà del IV sec. a.C. L'episodio è noto: Tito Manlio affronta un enorme gallo che sfida i romani beffandosi di loro anche con il mostrar loro la lingua. Si tratta di un episodio che, come sottolinea Conde, ha le stesse connotazioni fantastiche di quello più celebre di Davide e Golia e che, come suggerisce ancora l'autore sulla scorta di Dumézil, come quello ha più probabilità di essere la traccia di materiale leggendario circolante nell'area mediterranea, o comunque un diffuso *topos*, che non qualcosa di realmente avvenuto. Il piccolo Tito Manlio, con il suo coraggio e la sua intelligenza, sconfigge ovviamente il gigantesco e feroce gallo e si impossessa della sua collana (*torques*) assumendo così il soprannome di 'Torquatus'. A distanza di una cinquantina d'anni l'uno dall'altro, però, Quadrigario e Livio presentano l'episodio in modi radicalmente diversi. Quadrigario, che risulta essere sopravvissuto a Silla e che è un rappresentante di quell'annalistica destinata a essere ben presto superata da una diversa e più profonda visione della storia, vive, si badi bene, molto dopo la fine di quella prima fase della cultura romana cui appartiene invece l'episodio narrato: tuttavia la sua aristocrazia e i caratteri stessi dell'annalistica lo rendono almeno per alcuni versi ignaro testimone di un mondo scomparso. Egli racconta infatti che Tito Manlio, dopo aver ucciso il gallo, gli taglia la testa, gli prende la collana e ancora *sanguinolentam* se la mette al collo. Circa mezzo secolo più tardi Livio, che, come è noto, inizia a pubblicare le sue opere sotto Augusto, pur rifacendosi manifestamente all'annalista, come testimoniato, fra l'altro, dalla presenza anche nella sua opera dell'episodio delle boccacce anti-romane, racconta invece che Manlio si limitò a sfilare al gallo il collare (*torques* è usato da Quadrigario al femminile e da Livio al maschile) senza offendere altrimenti il corpo del nemico. Dice Livio: "Iacentis inde corpus ab omni alia vexatione intactum uno torque spoliavit, quem respersum cruore collo circumdedit suo".

Solo cinquant'anni ma una distanza abissale: le differenze fra i due brani messe in luce da Conde sono in realtà moltissime, ma questa, in questa nuova epoca di tagliatori di teste, è certamente la più significativa. Il nemico, prima decapitato senza scrupoli (come nel citato episodio biblico del resto), è ora rispettato, tutto è riscritto per rappresentare (anche qui sineddochicamente) l'ordine della 'civiltà' romana, un ordine che non è più solo coraggio individuale ma coraggio consentito dalla gerarchia. In Quadrigario infatti Tito Manlio si getta coraggiosamente nel duello senza chiedere alcun permesso ed è piuttosto il gallo a essere imbrigliato da una rigida *disciplina* guerresca che di fatto lo ostacola; in Livio viceversa Tito Manlio chiede, con diverso senso della *disciplina*, al suo *dictator* il permesso di rischiare lo scontro ("Imperator... si tu permittis") ed è il gallo a essere rappresentato come "fuori luogo", disordinato nelle sue sboccate risate. Due immagini a specchio: i romani e i loro ne-

mici si sono invertiti le parti. Sotto Augusto i romani si autorappresentano come ordinati e obbedienti. Paradossale, rispetto a quanto detto cinquant'anni prima, è ora il rispetto della gerarchia che consente l'ordine, la pace è ordine, la magistrale ricostruzione della *Wortgeschichte* di 'disciplina' attuata da Conde è testimone di un cambiamento epocale.

Più problematico è il testo scelto da Conde per illustrare l'oscillazione fra ipocrisia e cinismo, di fatto l'inizio della fase del "cinismo", la *Pro Lege Manilia* ciceroniana, del 66 a.C. La discussione di questo testo e della sua problematicità occupa il terzo capitolo (*Idolos del foro*) ma di fatto fa da sfondo anche al quarto (*Las puertas abiertas de Jano*), dove si precisa la caratterizzazione del passaggio dall'ipocrisia al cinismo. Come ben fa notare Conde, le cose sono in questo caso complicate dal seguito delle opere ciceroniane e della vita stessa dell'oratore che arriverà a smentire nei fatti le posizioni da lui qui sostenute. È infatti ovvia la problematicità di far coincidere la figura di Cicerone, passato alla storia come eroico difensore dei valori repubblicani, con quella di anticipatore della loro distruzione, cioè di antesignano di un'operazione demolitoria che poi l'impero augusteo avrebbe definitivamente compiuto. Ben consapevole della sfida, Conde conduce in questi due capitoli una strenua e convincente battaglia che cercherò di riportare, almeno nelle sue fasi principali.

Concentriamoci dunque sul perché della scelta di Conde. Come sappiamo, l'orazione qui in gioco sostiene la *lex Manilia*, in favore dell'assegnazione a Pompeo dell'ultima fase della lunga guerra contro Mitridate. Con tale discorso l'*homo novus* Cicerone si affaccia sulla scena politica proponendo l'assegnazione di poteri straordinari a un unico uomo in base ad argomenti che sono insieme vecchi e nuovi: la gloria di Roma e le entrate dello Stato, o meglio la gloria di Roma a protezione delle entrate. Conde ripercorre con estrema analiticità la potente sintesi con cui Cicerone riassume la lunga vicenda del conflitto contro Mitridate e illustra con appassionata e appassionante limpidezza la paradossale consapevolezza ciceroniana: la ricchezza della provincia asiatica è l'unica che consenta un guadagno, nel bilancio fra costi e benefici comportato dal mantenimento dei territori romani. La *salus sociorum* invocata come motivo dell'intervento bellico, che si spera debba concludersi con un definitivo annientamento del nemico, è di fatto e al contempo lo strumento indispensabile al mantenimento delle ricchezze.

Conde attua qui un'analisi dell'"etimologia degli argomenti", cioè appunto una ricostruzione della storia delle parole invocate come argomenti di copertura della consapevolezza dei veri motivi della guerra e conduce un serrato raffronto fra la mistificazione ciceroniana e quella contemporanea: la sua analisi della nozione di *gloria* è in questa prospettiva davvero esemplare. Molto interessanti poi, sempre nella prospettiva della mistificazione, dell'inizio della manipolazione, sono le osservazioni dell'autore sul trattamento del pubblico. Acutamente Conde fa osservare come, nel passaggio che, dopo la retoricissima domanda che occupa il ventisettesimo paragrafo della *Pro Lege Manilia*, in cui Cicerone chiede al suo pubblico perché mai si dovrebbe esitare ad assegnare il comando a Gneo Pompeo, conduce dalla prima parte dell'orazione alla seconda, dedicata all'esaltazione di Pompeo, si verifichi in realtà un passaggio dal genere deliberativo al genere epidittico. Come ci ricorda l'autore, passare dal genere deliberativo a quello epidittico significa in qualche modo 'spodestare' il pubblico, abbassandolo dal suo ruolo di 'giudice' a quello di semplice 'spet-

tatore'. Noi sappiamo infatti che, nella ferreamente ordinata visione di Aristotele, il genere epidittico aveva un valore educativo e formativo ed era deputato a preparare i cittadini a esercitare il giudizio. Nel testo ciceroniano, invece, esso viene usato per presentare surrettiziamente una decisione già presa che viene presentata come desiderio che gli alleati non osano manifestare, motivo per cui il delicato compito di rivolgere ai Quiriti una simile richiesta viene assunto dall'allora pretore Cicerone. Forte della sua perizia oratoria Cicerone costruisce allora (e siamo ormai nel quarto, densissimo, capitolo) un doppio entimema: come sottolinea Conde, entimema e non sillogismo, poiché le due premesse maggiori del ragionamento, e cioè l'importanza della guerra contro Mitridate e le qualità che un generale deve possedere, restano fuori discussione. Un entimema sostiene dunque la portata, davvero 'rivoluzionaria', nel senso di Syme, dell'assegnazione a Pompeo, che possiede tutte le qualità che un generale deve possedere e dunque è un grande generale, alla guida della battaglia decisiva di una guerra che è indispensabile vincere, a un Pompeo che, ci ricorda Conde, al momento non era titolare di alcuna magistratura e non era dunque che un 'impresario' militare forte di molti successi. La legittimazione è dunque accantonata attraverso gli strumenti argomentativi che Cicerone sviluppa minando, di fatto, alla base la logica istituzionale repubblicana.

Nel controluce dell'invenzione dell'arsenale atomico di Saddam, cioè della propaganda che condurrà all'attacco all'Iraq del 2003, si fa strada, nel volume di Conde, il lucido quadro di un'informazione che è viceversa attiva dis-informazione: l'entimema non potrà essere smantellato poiché le sue premesse vengono presentate come condivise e accettate e sottratte alla possibilità del giudizio. Ci si avvia così verso una dittatura permanente le cui "condizioni di felicità" (è sempre Conde che rimanda ad Austin<sup>5</sup>) sono un ampliamento semantico della vecchia terminologia valoriale che, sotto la parvenza della conservazione, arriva, come si diceva, a designare gattopardescamente una realtà profondamente mutata. L'ossimoro ciceroniano, per cui l'Asia deve essere protetta per essere sfruttata, rappresenta per Conde l'inizio del cinismo: se l'ipocrisia aveva come figura per antonomasia l'ellissi, cioè una maschera ellittica (il collare quasi gentilmente sfilato di Livio, il tacere della decapitazione pur presente nella sua fonte), il cinismo viceversa è, ad avviso dell'autore, rappresentato antonomasticamente proprio dall'ossimoro: realtà contrastanti si possono senza tema esibire insieme se il pubblico non può più giudicare.

Ogni riferimento a fatti o personaggi realmente (e tuttora) esistenti è, in Conde, certo non casuale ma dettagliatamente motivato e giustificato.

C'è però a Roma anche la contro-informazione. Torniamo al terzo capitolo del libro di Conde. Sallustio, di una ventina d'anni più giovane di Cicerone, nella sua famosa lettera del grafomane (secondo le fonti antiche) Mitridate ad Arsace, re dei persiani (*Ex Historiis Fr.*, IV, 49, 1-23), rovescia la prospettiva ciceroniana. La lettera è ambientata nell'inverno 69-68 a.C., durante l'esilio del re del Ponto presso Tigrane, re dell'Armenia. Dall'esilio Mitridate chiede aiuto facendo presente ad Arsace i rischi che egli stesso corre di fronte ai ferocissimi romani.

<sup>5</sup> Rimando attuato da Conde nella chiara consapevolezza del fatto che Austin parla di condizioni di felicità del dire, mentre qui il sintagma austiniano viene usato in un modo antitetico metaforico, insieme amaro e ironico.

Afferma Mitridate: “Romani cum nationibus populis regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est: cupido profunda imperi et divitiarum”. Come sostiene Conde, la sete di potere e di ricchezze già denunciata nell’orazione ciceroniana come vizio saltuario di alcuni ignobili generali romani, da cui Pompeo sarebbe stato immune, diventa qui non un brutto e tuttavia trascurabile dettaglio ma “il fondamento dell’impulso imperiale”. La parte finale della lettera assume toni che Conde giustamente definisce “apocalittici”. Come anticipavo, Arsace viene avvertito del fatto che i romani non risparmiarono neppure i suoi territori poiché, ignobile sorta di insaziabili predatori e predoni fin dalle loro origini, essi sono perlopiù privi e ignari di ogni valore, compreso quello della libertà. Scrive Mitridate: “namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt”, motivo per cui Mitridate e Arsace stesso, con quanto rappresentano, risultano sospetti in quanto *aemuli et in tempore vindices adfuturi*.

Conde nota come Sallustio amplifichi in questo passo uno “dei grandi *topoi* della retorica politica dell’epoca del Principato: la significativa contrapposizione libertà/schiavitù (*libertas/servitudo*)”.

Alla storia di questa contrapposizione, e in particolare alla *Wortgeschichte* di ‘*libertas*’, dopo avervi già ampiamente accennato nel quarto, Conde dedica tutto il quinto e ultimo capitolo, *Bonitas palabras* (dove il titolo spagnolo echeggia un sintagma tacitano su cui torneremo a breve). Concentrandosi in particolare sul suo prediletto Tacito, Conde illustra, in quest’ultima parte del suo libro, la situazione a Roma, dopo circa un secolo di regime imperiale, mettendo a confronto il discorso di Calgaco (*Agr.*, 30-32) con quello di Petilio Ceriale (*Hist. IV*, 73-74) in un gioco di specchi per cui, se Calgaco riprende, intensificandola, la polemica anti-romana di Mitridate, Petilio Ceriale la rovescia usandone gli stessi argomenti: l’unico motivo per cui i Germani intendono passare nelle Gallie è sempre lo stesso:

eadem semper causa Germanis transcendendi in Gallias, libido atque avaritia et mutandae sedis amor, ut relictis paludibus et solitudinibus suis fecundissimum hoc solum vosque ipsos possiderent: ceterum libertas et speciosa nomina praetextuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet.

La *libertas*, che aveva costituito il grande tema propagandistico romano (per es. durante la conquista della Grecia, verso la metà del II sec. a.C.), non è ormai più altro che una bella parola (e Conde si sofferma giustamente sull’etimologia e la connotazione ambigua dell’aggettivo *speciosus*), un nome ingannevole per definire la propria volontà di conquista, un eufemismo utile ai propri nefandi fini, una parola ‘usurpata’ poiché si è memori del suo antico valore: le parole antiche riecheggiano in modo molto diverso da come significano. Come osserva Conde il “realismo tacitano” non lascia più spazio ad alcuna speranza: il cinismo si è ormai completamente “naturalizzato” nella misura in cui a essere il motore immobile del mondo è, ormai, la sete di denaro, coperta dal velo ormai liso e del tutto trasparente della *libertas*. Alla libertà si è ormai sostituita la sicurezza, proposta da Petilio Ceriale come unica realtà. Il futuro lettore può immaginare da solo l’eco contemporanea di tutto ciò.

Il “dis-illusionista” (*des-ilusionador* nella lingua dell'autore) Tacito afferma (negli *Annales* e commentando l'operato di Tiberio): “speciosa verbis, re inania aut subdola, quantoque maiore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium” (*Ann.* I, 81).

Con queste parole Conde chiude amaramente il suo libro e osserva il ritorno del linguaggio alla funzione protocollare che, come si diceva, era stata quella delle origini: come alle origini, in questo caso della storia di Roma, la funzione del linguaggio pubblico, che coincideva con quello religioso, era quella protocollare di propiziarsi gli dei per darsi con tranquillità a guerre e spoliazioni, così a Impero ormai consolidato la funzione del linguaggio ritorna a essere non espressiva ma protocollare. Si tratta di un protocollo vuoto e subdolo al tempo stesso, teso a mantenere in scena valori da tutti saputi ormai inesistenti. Con un cinismo ormai del tutto ‘naturale’. Anche qui si pensi al nostro tempo!

La sintesi che ho condotto, a servizio di futuri lettori, la sorta di ‘linearizzazione’ che ho tracciato di questo libro tanto ricco e complesso, non rende certo pienamente conto del lavoro di Juan Luis Conde, che è invece piuttosto ‘spiraliforme’ e ‘pluristratificato’. Articolato in un *Preludio*, cui fanno seguito i cinque vasti capitoli che ho illustrato e un’amplissima bibliografia, esso infatti, su una sorta di sfondo orwelliano, articola le linee che ho cercato di riassumere in un dialogo sia fra più discipline, dalla filologia classica alla storia, dalla retorica alla filosofia e all’antropologia, per citare solo alcuni degli ampi saperi coinvolti, sia con i loro rappresentanti, e in particolare con filologi, storici e filosofi, da Albrecht a Badian, Brunt, Canfora, Harris, Heinze, Syme, Wirszubski ecc., da Hobbes a Taine, da Aristotele a Cicerone e a Perelman, fra i tantissimi, nomi che tuttavia non danno, nella loro nudità, un’idea del fitto dibattito intessuto nel volume, sia, infine, con le voci più critiche nei confronti della politica statunitense, anche qui con un’ampiezza nuova e inusitata che consente all’autore di andare da Chomsky ai blogger.

I piani del discorso condotto da Conde dunque si moltiplicano, a costruire un libro denso e fuori dagli schemi e dall’ordinario, un modello di analisi storico-retorica, insieme sintetica e complessa, di cui si sentiva profondamente il bisogno. La mia presentazione dunque suonerà inevitabilmente come una semplificazione e una scelta. Molti i temi trattati da Conde e da me purtroppo di necessità tralasciati. In particolare mi rendo conto che la scelta impostami dagli spazi a mia disposizione ha fatto sì che abbreviassi molto il discorso sugli USA, privilegiando la prospettiva romana, e che poi, seppure nell’ottica romana, io non abbia trattato il tema, interessantissimo, della reazione plebea ai cambiamenti in atto, né tantomeno i rispecchiamenti odierni di tale reazione. Viceversa, l’attenzione alla politica dei Gracchi e alla discussione intorno a loro e le considerazioni sul rapporto fra Roma e gli Stati Uniti d’America a proposito delle bellicose politiche delle due potenze sono, a mio avviso, di un interesse e di un’attualità estremi. Molte altre cose sono state da me trascurate, come sempre, in qualunque presentazione, ma, appunto, illustrare un’opera è scegliere e linearizzare, è inevitabilmente e purtroppo semplificare. Tuttavia, consapevole del rischio comportato da qualunque semplificazione, propongo quello che, in questo caso, è l’unico rimedio a tale limite: leggere *La lingua del imperio*.



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
**L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA**

ANNO XXIV - 1/2016

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)  
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788893 1350587